

Paul Goodman nel suo libro "Growing up absurd" tradotto in Italia con il titolo "La gioventù assurda", nota che :
 "I nostri sociologi - contemporanei - si sono talmente assuefatti ad una società altamente organizzata e procedente grosso modo senza scosse, che hanno preso a pensare che animale sociale significhi appartenenza armoniosa. Essi non amano pensare che dissentire e lottare siano precise funzioni sociali, nè che ribellarsi o dare l'avvio a un mutamento radicale sia una funzione sociale. Viceversa, se c'è qualcosa che non funziona li scio, essi dicono che non è stato ben socializzato : c'è stato un difetto di comunicazione."

Appartenere, essere socializzati: ecco quanto una società altamente organizzata -quella americana- offre alla gioventù che si accinge ad entrare nella vita. Ma poichè nonostante l'opulenza della società da cui proviene, l'offerta - continua ad osservare il Goodman - "...manca oggidi molte possibilità oggettive più elementari e delle mete degne che renderebbero possibile crescere..." , "...bambini intelligenti e vivaci, potenzialmente capaci di conoscenza, di nobili ideali, sforzi onesti e di qualche forma di realizzazioni intrinsecamente valide, vengono trasformati in bipedi inutili e cinici, o in giovani per bene chiusi sia dentro che fuori del sistema.." Tutto questo perchè "Il nostro attuale sistema sociale organizzato non richiede uomini: sono pericolosi, non convengono".

In questo allarme, rivolto ad una situazione sociologica che non riflette ancora appieno la nostra, v'è qualcosa che può valere per la nostra società ?

Francamente, se guardiamo allo stile di fondo con cui i nostri uomini del "comando"-politico, economico etc.- offrono ai giovani d'entrare nella vita, e se ai pesa- senza elucubrazioni disfattistiche ma con sano realismo- il conformismo in cui tanta gioventù- sia nelle alte che nelle basse sfere sociali- finisce per insabbiarsi, fare la vita, c'è da prendere parecchio dell'allarme del Goodman anche per la nostra società.

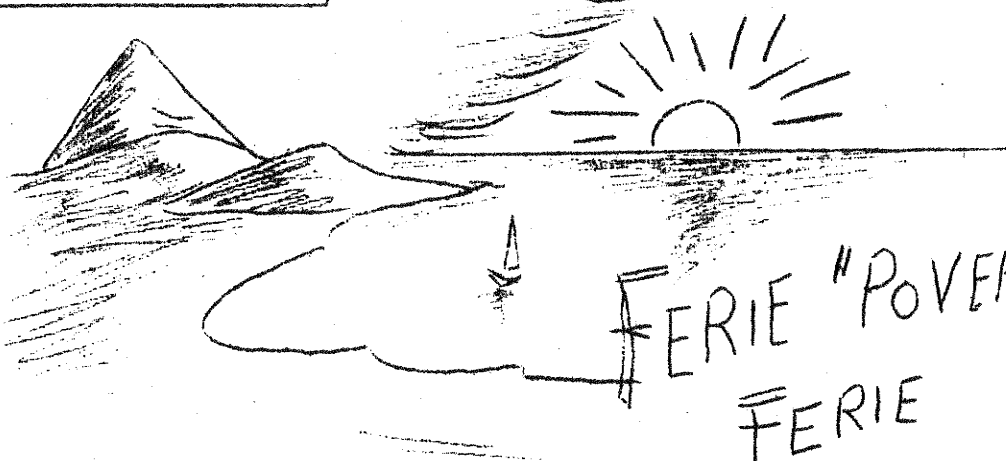
Appartenere, entrare a far parte, essere integrati: questi i binari sui quali scorrono le offerte e le aspirazioni per tanta gioventù.

Appartenere, entrare a far parte di quale tipo di società, con quale fede, con quale stile, per quale scopo ?

I responsabili -piccoli e grandi- della vita delle comunità, hanno presenti questi interrogativi, nelle enunciazioni programmatiche, nelle dichiarazioni programmatiche; nella realtà però, dalle nuove generazioni attendono che gli interrogativi vengano bruciati nel turibolo del " sistema " che, deve solo essere accettato.

I giovani dal loro canto, prima di "appartenere" hanno presenti anche essi gli interrogativi, e sentono che scegliendo un'appartenenza secondo una umana risposta agli stessi, la loro vita ha una piena giustificazione; trovano che il "sistema", però, lascia più facilmente "entrare", chi rinunciando a sentirsi dignitosamente giustificato, accetta di recitare parti che magari non ama, ma che fanno entrare nel giro.

Si può ancora rimediare a questa situazione, ed anche evitare il ripetersi, con altro spirito, dell'errore di quei giovani che nel recente passato " avevano perduta la libertà, l'avevano donata, l'avevano restituita, erano fieri di averla fatto, si vantavano, per una straordinaria contraddizione nei termini di essersi liberati di essa" (Bernanos-Rivoluzione e libertà). E' necessario però che si diventi più sostenitori di una rivoluzione della libertà che sia essenzialmente "un'esplosione delle forze spirituali del mondo, analoga a quella di duemila anni fa; anzi la stessa." (Bernanos, op.cit.)



Il titolo non inganni, perchè non è in termini socio-economici che ne voglio parlare o tanto meno in termini polemici, stigmatizzando un costume (quasi) imperante delle ferie "ad ogni costo". Significativo, a riguardo, l'episodio accaduto a Verona. Presso la Chiesa di S. Luca, nello spazio occupato giornalmente da un "garbato" mendicante è stato trovato un cartello con la scritta: "Assente per ferie -Il mendicante di S. Luca".

Vorrei piuttosto sottolineare la bontà delle ferie intese come valore autentico di maturazione umana oltre che cristiana (-ferie "ricche"-) in contrapposizione alle ferie prive di contenuto umano-cristiano, (-ferie "povere"-) vissute come realtà aperta a qualunque tipo d'avventura o, peggio ancora, finalizzata ad un deterioro genere di esperienze (per es. sessuale). La ricerca di un luogo diverso dal solito, dove si possa godere un pò di pace, dimenticare il ritmo frenetico e noioso dell'ufficio, della fabbrica, della bottega, della piazza o il desiderio di abbandonarsi ad una maggiore libertà (di gustare cioè una maggiore disponibilità di autoregolamentarsi) è legittimo, ma l'andare al di là, il voler rompere anche le barriere di una regola interiore, il mutare lo stile del proprio atteggiamento spirituale (certe pose, atteggiamenti, provocazioni, discorsi) è un attentare alla persona umana, è un depauperare la propria dignità e personalità, è un'espressione di avvilita immaturità e di vieto conformismo.

Un cristiano che non guardasse alle ferie come ad un periodo in cui, potendo disporre di più tempo libero, spontaneamente non cerca il contatto con realtà nuove, con persone diverse, con situazioni un pò più particolari, per dialogare, per confrontare le sue cose onde stabilire un rapporto comunitario nel segno della comprensione, della tolleranza, del rispetto e della testimonianza del suo modo d'essere, non accoglierebbe un grande dono che Dio gli ha messo a disposizione.

Farebbe delle ferie un periodo di distrazione, ma non di liberazione, di arricchimento umano, di rinfrancamento integrale. Tornerebbe dalle ferie più stanco e più annoiato di prima, cioè più impoverito anche se ha trascorso le sue vacanze in alta montagna, in albergo di prima categoria, su materassi di gommapiuma, o su vaste e confortanti spiagge.

Le ferie sono, dunque, "ricche" o "povere" non in misura dei conforti che si sono potuti godere, ma in virtù della capacità d'intesa umano-fraterna che s'è potuto sperimentare e vivere con le realtà e le persone nello spirito d'una serenità, d'un'amicizia "nuova", più "vera", più "autentica", più "evangelica".

Don Peppino

FUNZIONE dello Stato Democratico

L'insegnamento di Pio XII è uno dei più vasti che mai un Papa abbia dato. Eppure questo largo insegnamento, a cui in parte si è rifatto nelle sue due ultime encicliche Giovanna XXIII, è poco conosciuto, per non dire del tutto ignorato. Noi ci proponiamo di riscoprire tale insegnamento non per voler dire delle cose nuove, ma perchè vediamo in esso la risoluzione e la risposta a molti interrogativi che ci si pone giornalmente.

Pio XII molte volte ha accennato nei suoi discorsi e poi trattato più particolareggiatamente nel Radiomessaggio Natalizio del 24 dicembre ~~1943~~ 1944, delle forme di governo, esprimendo la sua propensione per uno Stato democratico e illustrando il ruolo che ogni cittadino deve avere in tale forma di governo.

Ci si impone di chiederci: è giusto che la Chiesa, e conseguentemente il Papa, si occupi di problemi strettamente contingenti?

La Chiesa, come madre deve preoccuparsi del bene dei suoi figli e come maestra deve mostrare la via per raggiungerlo, anche, quando ciò sia necessario, con "l'eposizione e la confutazione di errori e di colpe um

mane" (1). Nell'adempimento di questo dovere non può lasciarsi influenzare da terrene considerazioni, nè può trattenersi per diffidenze e contrasti, per rifiute e incomprensioni, nè per timore/dimisconoscimento e di false interpretazioni.

La Chiesa è per una forma di governo che trovi il suo motivo di essere e il suo fine specifico nella realizzazione del bene comune: "la cura e la sollecitudine della Chiesa è rivolta non tanto alla sua (dello Stato) struttura e organizzazione esteriore -le quali dipendono dalle aspirazioni proprie di ciascun popolo- quanto all'uomo come tale, che, lungi dall'essere l'oggetto e un elemento passivo della vita sociale, ne è invece e deve esserne e rimanerne, il soggetto, il fondamento e il fine" (2).

Per ragioni storiche e morali questa forma di governo si esplica nello Stato democratico, in cui i tre poteri -legislativo, esecutivo, giudiziario- sono distinti e c'è una maggioranza che governa e una minoranza

che critica (-per fini costruttivi-). Lo Stato democratico deve avere la propensione a tutelare la dignità della persona umana e "il rispetto e la pratica attuazione dei seguenti fondamentali diritti della persona: il diritto a mantenere e sviluppare la vita corporale, intellettuale e morale, e particolarmente il diritto ad una formazione ed educazione religiosa"(3).

Inoltre lo Stato democratico deve difendere la unità sociale e particolarmente la famiglia e ridonare dignità al lavoro, "come mezzo indispensabile al dominio del mondo, voluto da Dio per la sua gloria, ogni lavoro possiede una dignità inalienabile, e in pari tempo un intimo legame col perfezionamento della persona; ~~non~~ nobile dignità e prerogativa del lavoro, cui in verun modo non avviliscono la fatica ~~da~~ il peso"(3).

In uno Stato democratico "non vi è posto per la oppressione aperta o subdola delle peculiarità culturali e linguistiche delle minoranze nazionali, per l'impedimento e la contrazione delle loro capacità economiche e le materie di uso comune"(4).

Uno Stato democratico che propugni questi principi non può che basarsi e tendere alla giustizia più completa che se da un lato cerca di eliminare tutte le ineguaglianze derivanti dall'arbitrio, -l'avvilimento e la miseria sono "tanto più esasperanti perchè in stridente contrasto col lusso e la soverchia agiatezza di quei privilegiati che non sentono il dovere di aiutare chi soffre"(5)- esige anche che "l'autorità legittimamente costituita sia dai sudditi rispettata e ubbidita; che le leggi siano sapientemente ordinate al bene comune e da tutti consciamente osservate"(5).

...ma il discorso si è fatto lungo e per questo vi diamo appuntamento al prossimo numero per vedere la funzione dei cittadini nello Stato democratico, sempre secondo il pensiero di Pio XII.

Ottavio GUIDA

1) Lettera Enciclica: "Summi Pontificatus" - 20/10/1939.

2) Radiomessaggio Natalizio - 24/12/1944.

3) " " - 24/12/1942.

4) " " - 24/12/1941.

5) Omelia Pasquale - 9/3/1939.

Il Vicario di Rolf Hochhuth

UNO SCANDALO MALCAPITO

Nonostante la nuova stagione in cui tutta la cristianità, non solo la Chiesa Cattolica, sta entrando, Rolf Hochhuth con la sua opera teatrale " Il Vicario " - di cui un pò tutti abbiamo sentito parlare - ha portato negli ambienti cattolici un notevole turbamento, e nella sponda opposta certi ritorni di fiamma piuttosto ardenti.

Sei milioni di Ebrei sono stati sterminati in terra cristiana senza che il Papa -Pio XII- abbia sollevato alcuna protesta pubblica : ecco l'accusa e lo scandalo su cui poggia la pièce di Hochhuth.

Difronte a questo scandalo, i difensori di Pio XII si son dati da fare a raccogliere testimonianze, dichiarazioni ufficiali di alte presonalità del mondo ebraico, sulle svariate iniziative promosse dal Papa a favore degli Ebrei: i quindici chili d'oro offerti per la salvezza degli Ebrei romani, lo ordine dato ai conventi, ai palazzi vaticani di accogliere, proteggere gli Ebrei....La sponda opposta ha invece dato addosso all'accusato, con un cieco, fazioso "dagli all'untore !", fatto passare, ufficialmente, per ricerca storica, culturale et similia.

Tutto sommato il significato profondo dello scandalo è però sfuggito.

Certo per la "sponda opposta", la grana venuta a scoppiare contro il papato - proprio mentre grazie all'atmosfera giovanile lo stesso è al centro dell'attenzione

ne dell'umanità- non poteva che far piacere. E si arriva a capire perchè senza nemmeno avere la accortezza di coprirsi le spalle -l'aperto riaccendersi dell'antisemitismo in parole ed opere nell'U.R.S.S. - ha finito per cacciarsi nello scandalo con una responsabilità a dir poco fresca e che in ultima analisi ha lasciato capire che l'accusa mossa a PIO XII-alla Chiesa Cattolica- sia da estendersi ad un pò più di gente, di regimi, tempi, forse ad un'intera civiltà.

Comunque a noi interessa giudicare più da vicino l'atteggiamento che, noi cattolici, avremmo dovuto assumere difronte allo scandalo.

Ci si è preoccupati da " politici " di gettare nella discussione dei dati- soldi spesi, dichiarazioni di beneficiari, cifre di Ebrei rifugiati- inoppugnabili

ma rivelanti uno stile di cristianesimo, una cristianità, troppo compromessa col tempo, categorie di giudizi che peccano per eccesso di "hybris". Si è spiegato il silenzio di PIO XII con la vecchia ragione del "meno peggio", del "male minore" -buone forse vent'anni fa- ma che invece lo "spirito" del Concilio, la Pacem in terris, hanno relegato tra gli abiti di una cristianità che ha ormai recitato il suo ruolo; ci è insomma insabbiati nell'aritmetica e non si è avuta la capacità di portarsi a livello spirituale.

Non si poteva certo assistere con animo sereno al fatto che Hochhuth stesse rendendo di moda, la questione della responsabilità di Pio XII di fronte ad Auschwitz, attraverso una caricatura "indigne du personnage autant que de l'auteur" (Domenach-Esprit, février '64) e non quella -per esempio- di secoli di persecuzione nei ghetti di tutta Europa. Ma dalla piece di Hochhuth non bisognava comunque cogliere lo spunto per una raccolta di medaglie al merito conquistate da Pio XII nella battaglia in difesa degli Ebrei, quanto piuttosto quello per un accertamento, una verifica della responsabilità di tutta la cristianità, di tutta la Chiesa: Papi, vescovi, sovrani, governanti, intellettuali, sacerdoti e laici, di fronte al genocidio ebraico verificatosi con Hitler, in particolare, ed in

generale di fronte all'antisemitismo prima e dopo Hitler. Accertamento che fatto attraverso un processo storico condotto sul metro della testimonianza profetica cui la Chiesa tutta è tenuta in tutti i tempi, in tutte le circostanze, in tutti i regimi, e che messo in luce il mancato scandalo della cristianità "en corps" di fronte all'antisemitismo, accomuna nella istruttoria e nella condanna un pò tutti.

Ed allora proprio perchè superante, l'accusa, la figura di Pio XII, doveva servire a farci riconoscere di non aver saputo "en corps" dare, la testimonianza richiesta, al momento richiesto.

"In realtà chi voglia procedere correttamente ad un esame storico dovrà ammettere che (al tempo dello sterminio ebraico operato dai nazisti) il dialogo non era lontanamente paragonabile a quello di oggi, la udienza popolare riservata al Pontefice scarsa, il prestigio diplomatico della Santa Sede enormemente minore, il bisogno religioso delle masse, inebriate dai miti imperialistici delle rivoluzioni fascistiche europee, infinitamente più basso, la confusione fra sacro e profano, fra crociata religiosa, colonialismo, anticomunismo, et similia, paurosa" (Questitalia, aprile 1964). Noi quindi oggi valutiamo con altra sensibilità, con diverso spirito ed in un di-

IL VICARIO

verso contesto di storia civile e religiosa, il valore della "Parola" (la rivelazione) ed il silenzio, di un uomo della Parola, qual'è un Pontefice. Per la storia rimane però il silenzio, ed il silenzio non tanto di Pio XII, quanto piuttosto la mancata testimonianza profetica dei popoli cristiani europei. "L'Eglise qui l'avait formé (Pio XII) et porté à sa tête n'était pas préparée au témoignage prophétique qu'exigea d'elle l'épreuve fasciste et hitlérienne." (Domenach, art. cit.)

Questo il nocciolo dello scandalo.

La mancanza di obiettività nel racconto di Hochhuth, la parzialità e quindi la ingiustizia della sua requisitoria -evidenti- hanno indubbiamente contribuito ad appannare la vista, però doveva prevalere un'ottica coscienziale diversa.

Oggi l'umanità giudica la Chiesa secondo la testimonianza profetica che è tenuta a dare. Le centinaia di milioni di uomini che hanno pianto per la morte di Papa Giovanni XXIII ed hanno letto avidamente almeno qualche estratto della Pacem in terris, hanno seguito con entusiasmo il viaggio di Paolo VI a Gerusalemme, chiedono al Papa "di essere un capo religioso, distaccato perciò, in negativo come in positivo, dalle quéréelles del mondo, e di saper dire delle parole religiose -che sono per sé liberatrici- come, con irresistibile fascino, se ne dirle Giovanni XXIII "(Questitalia, art. cit.); ed allora impari

mo a giudicare diversamente le nostre passate responsabilità. Prendiamo atto - con gioia - del cammino fatto dalla Chiesa nel giro di venti anni, sotto l'azione dello Spirito Vivificatore, e sappiamo vivere bene la nuova stagione che ci si apre davanti. Sia pure tra sofferenze, stiamo lasciando da canto un'altra parte dell'uomo vecchio per divenire sempre più "l'uomo nuovo" di cui parla Paolo apostolo. Gioiamo perchè la Chiesa a scorno delle nostre paure sta rivelandosi quale essa è: incarnata nelle diverse civiltà, non s'identifica con nessuna di esse, passa per un "seguito di kairoi, di crisi decisive, che sono ogni volta il crollo e la condanna di una civiltà che ha peccato per eccesso d'hybris" e sotto l'azione dello Spirito Divino si rinnova lasciando gli abiti indossati nella civiltà entrata in crisi, per incarnarsi nella nuova, nei nuovi tempi, recando l'identico messaggio della Salvezza, e facendo fare - in definitiva - alla storia un altro passo verso la compiutezza : la seconda creazione, la Parusia.

M.F.

L'ETÀ D'AMARE



SI CONTINUA AD ANALIZZARE IL SENTIMENTO DELLA AMORE NELLO SFORZO DI DIRE QUALCOSA DI UTILE PUR RESTANDO NEI LIMITI IMPOSTI DALLE CIRCOSTANZE. IN QUESTA SECONDA PARTE SI VUOLE ESAMINARE L'AMORE NEL GIOVANE.

Il giovane

Dopo l'invito rivolto ai giovanissimi alla fine dell'articolo precedente si viene ora a mettere in luce qualche angolo visuale sotto cui può essere affrontato il problema dell'amore. L'adolescenza è passata, le idealizzazioni cominciano a concretizzarsi, una certa maturità è stata acquisita dagli studi e dalla vita, alcune responsabilità si fanno sentire: il ragazzo è divenuto ormai giovane.

Ci si riferisce al giovane che abbia trascorso in modo normale i periodi precedenti di vita sia nelle manifestazioni biologiche che nello sviluppo mentale: egli è in grado non solo di pensare ad una donna ma può ormai cominciare ad influenzare il suo carattere si da poterla plasmare in modo tale da trarne la persona che gli deve rimanere a fianco per tutta la vita.

E così deve infatti avvenire. Nel pensiero di un filosofo russo morto nel '900 si coglie chiaramente questo modo di vedere le cose: "...Così come Dio ha relazione con la sua Creazione, come Cristo nei riguardi della Chiesa, così l'uomo è in rela-

zione con la sua donna: Dio crea l'Universo, Cristo forma la Chiesa e l'uomo deve creare e formare il suo completamente femminile".

Passando sulla sponda opposta si assiste all'altro fatto raccapricciante procuratoci forse dalla modernità di questo mondo che reclama ad alta voce, con la parità dei diritti della donna, la sua immissione nei posti di lavoro: la donna sta perdendo quella femminilità che le conferisce il senso di poesia di cui l'uomo va in cerca, rinunciando alla duttilità della quale dev'essere dotata. Anzi, se ne ha ancora, la mette spesso al servizio di quei giovani che non sono riusciti a superare gli stimoli dell'età adolescenziale; di quei giovani, che pur tali di età, sono rimasti bambini.

La preparazione

E' fuori di dubbio che l'amore non è esattamente inteso proprio perchè non si è abbastanza preparati ad affrontarlo.

La preparazione deve procedere di pari passo nel campo ses-

suale, biologico, psicologico. "occorre innanzitutto che i giovani conoscano, e senza falso pudore, le nozioni fondamentali della scienza del sesso, le sue normalità anatomiche e fisiologiche e psicologiche e le fasi di sviluppo che la sessualità attraversa. E conoscano le anomalie, gli squilibri facili dell'apparato riproduttivo così frequenti a verificarsi nella crisi della pubertà" (N. Pende).

Per la preparazione sull'amore sessuale (di cui il filosofo russo già citato dà questa definizione: "straordinaria affezione tra esseri umani di diverso sesso") e sugli aspetti biologici e psicologici del problema si rimanda ai vari trattati speciali oggi facilmente reperibili, mentre ci si soffermerà un attimo a suggerire alcune constatazioni originali: due sono i momenti in cui l'uomo partecipa della facoltà divina del creare: quello artistico e quello dell'amplesso coniugale. Nel primo di questi l'oggetto della creazione è la forma, nel secondo è l'uomo stesso. Anzi, volendo essere più audaci si potrebbe dire che tutto l'amore è una creazione da parte dell'uomo: egli rivive se stesso. Nasce di qui la necessità di sviluppare nell'individuo le possibilità creative attraverso una accurata educazione nel campo della Estetica. "... La pratica e la conoscenza di qualsiasi arte offre un patrimonio di forme al sentimento quotidiano, così come il linguaggio offre un patrimonio di forme alla esperienza sensibile e all'osservazione dei fatti..... L'educazione artistica è l'educazione del sentimento e una società che la trascuri si condanna all'emozione informe..." (Langer).

Daltronde lo stesso Croce ritiene interessanti per i giovani i problemi dell'arte.

L'amore

L'amore può assumere diversi significati a seconda del punto di vi

sta da cui lo si considera. Il primo è quello che acquista nella vita dell'individuo; questo, dotato di una dignità "autonoma ed unica" di "coscienza pensante" ha una consapevolezza di sé ed insieme di tutta quanta l'umanità e di tutta quanta la natura. "L'uomo è l'assoluto in potenza, a null'altro inferiore che all'Assoluto in atto, Dio. Di qui la grandezza irriducibile dell'uomo, ma anche - si noti bene - di ogni uomo, in quanto ogni uomo è un riflesso vivente dell'assoluto. Tuttavia la natura individuale dell'uomo trova la sua giustificazione e il suo fondamento soltanto quando egli vince la tentazione dell'isolamento in confronto all'Unitotalità (Vseedinstvo) che egli è chiamato a realizzare. Questa forza viva che prende possesso dell'uomo fin nel suo intimo e che lo libera effettivamente da una falsa affermazione di se stesso si chiama Amore.

"Il significato dell'amore umano sta quindi nella giustificazione e salvazione della individualità mediante il sacrificio dell'egoismo".

fini -

I giovani debbono tenere ben presente che il fine dell'amore, così inteso, è la creazione di una nuova cellula da inserire nella società: la famiglia. Tutto ciò tramite la unione armoniosa dei due esseri, tanto più che nella comunione sanguigna placenta la madre assorbe dal figlio (nella sua vita prenatale) il sangue del padre che egli porta in se stesso.

La procreazione ed il soddisfacimento erotico hanno senso soltanto se ben inquadrati nel completamento della persona umana attraverso la possibilità di utilizzare le capacità differenziali dei due sessi.

O. LISI e A. GIOTTA

(2 continua)

La società contemporanea e la gioventù

-12-

I giovani cosa vogliono, dove vanno? Hanno un ideale, al servizio di chi mettono il loro entusiasmo? Sono le domande che più facilmente ci rivolgiamo e ci sentiamo rivolgere allorché si notano i volti stanchi e sfiduciati di molti giovani.

Ho parlato di volti stanchi e sfiduciati, e questo è un paradosso quando si parla della gioventù, che significa pienezza di vita, entusiasmo, esuberanza. Non è certo questo della sfiducia, un atteggiamento generale, ma certo il più comune.

Da che cosa deriva questa sfiducia?

La giovinezza è l'età in cui il giovane si apre alla vita e si pone alla ricerca di un ideale per il quale lottare. Se il giovane non trova un fine nella sua vita, perde la propria forza ed il proprio entusiasmo. Ebbene molti giovani non hanno un ideale, o meglio non hanno trovato un ideale valido per il quale lottare. Di chi la colpa di tutto questo? Dei giovani, o della società?

I giovani hanno una piccola colpa: essi subito dopo le prime delusioni si sono arresi, e sono divenuti indifferenti riguardo a tutto ~~non~~ quanto intorno si dice ed accade, oppure hanno cercato di trovare un ideale in alcune forme di "esaltazione parossistica e pazzesca" (fenomeno invero più frequente oltre Manica; vedi fenomeno della Beatlemania, ecc.). Dunque i giovani si sono arresi di fronte alle delusioni che la società forniva e fornisce loro.

Che cosa fornisce la società ai giovani?

"Refrains di canzoni, ritmi di danze, allettamenti sessuologici delle immagini filmiche, volti dell'avventura fantascientifica, che sono tutti banderillas causticanti ed eccitanti".

Ma ancora più profondo risulta l'esame di F. Mauriac, il quale afferma: "La gioventù è sempre stata una preda. Io ho scritto or sono molti anni, che essere giovani significa essere spiati, sentire intorno a sé scricchiolare dei rami... il giovane Halliday è lui stesso uno strumento... la gioventù interessa Mammona più che per il passato".

E L. Becchi continua: "La gioventù non è più una ricchezza. E' un filone che viene sfruttato ormai senza pudore dagli adulti che pretendono di sostituirsi ad essa per scegliere le sue idee politiche, i suoi divertimenti, le sue carriere, i suoi gusti".

Inoltre il giovane è posto dinanzi ad un contrasto troppo visibile per non essere notato: si dice una cosa e si fa il contrario. Si ~~per~~ predica la giustizia e si compie l'ingiustizia, si chiede fiducia e quando questa è stata data, si tradisce con l'inganno; si predica la libertà e non si pone un limite ai propri diritti, ma in effetti si riconoscono solo i doveri altrui; si parla dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi e allo stato, ma in realtà prevalgono i "dritti"; si parla di democrazia, ma in realtà si attua il più farisaico clientelismo e favoritismo; si parla di dignità della persona, ma in ~~realtà~~ si attua lo sfruttamento di "chi è sotto", di chi ha bisogno del pane.

I giovani notano tutto questo e ~~non credono~~ ~~non~~ credono che anche quanto gli adulti dicono sia falso o almeno irrealizzabile, e cadono nella sfiducia e nel disinteresse.

Questo occorre sapere affinché non si critichi e disprezzi continuamente la gioventù, la quale "va trattata non come un mezzo, ma come un fine" (F. Mauriac).



QUESTA NOSTRA AMICIZIA (CONCLUSIONI)

Siamo arrivati, nel precedente articolo sull'amicizia, alla conclusione che l'amicizia tra i giovani dei due sessi è spesso più che altro un'astrazione, perchè varie cause concorrono a far sì che essa non si possa attuare se non raramente.

Quali circostanze e motivi congiurano, per così dire, contro il pieno realizzarsi di limpide e costruttive amicizie in perfetta serenità e normalità di rapporti? Non è possibile, nè oso farlo, stendere un elenco preciso in una esatta graduatoria d'importanza. Tuttavia, è lecito, e potrebbe essere di un certo interesse, tentare di spiagare almeno le difficoltà principali, per cui quando si parla di amicizia tra ragazzi e ragazze sono quasi obbligatori i sorrisetti di superiorità da parte di chi sa - o crede di sapere - come stanno in realtà le cose.

LA SFIDUCIA DEI "GRANDI"

E questa sfiducia è, appunto, una delle più gravi accuse che si oppongono alla realizzazione di buoni rapporti amichevoli tra i due sessi. Certo i "grandi" sanno per esperienza che è difficile dominare quando si è giovani, e che tante volte, conversando con una ragazza, magari degli ultimi successi discografici, l'attenzione non si concentra unicamente sul più recente disco di Mina. Però dal consentire con gli scettici di professione a proposito della particolare "predisposizione" dei giovani al sentimentalismo - ammettiamolo, spesso di bassa lega - all'approvare come fondati in pieno i loro dubbi, ce ne passa. Infatti, i tentennamenti e i sorrisetti di superiorità dei cosiddetti grandi provengono in gran parte dalle idee non sempre apprezzabili che circolano a proposito dell'amore. Se si desse a questo sentimento l'importanza e il posto che gli spettano, senza volerlo, a tutti i costi, inscrivere in tempi e luoghi inopportuni, ne guadagnerebbe perchè guarderemmo ad esso con più rispetto e anche con un tantino di maggiore prudenza.

SQUILIBRI EDUCATIVI

I genitori - occhi per loro, visto che per troppe mamme e papà certi argomenti sono tabù - dovrebbero insegnare ai propri figli a rispettare le emozioni di un particolare muscolo proprio, senza per questo scomodare una parola sproporzionata alle circostanze. Invece i genitori, spesso, non tengono un atteggiamento equilibrato, rimproverando le figlie se assumono pose romantiche e i figli se si impegnano sentimentalmente, invece di divertirsi "come sarebbe giusto, alla loro età".

Forse siamo noi a sbagliare se vogliamo che sia rivisto da capo il sistema educativo, che è andato benissimo avanti anche con quelle sue storture che noi, più degli altri, sottovalutiamo? Ed è quindi uno sbaglio - per esempio - sognare il momento in cui scherzare con i sentimenti verrà giudicato dai padri un reato pari al 3 sulla pagella?

Comunque c'è più di qualcosa che non va nel vecchio sistema educativo, ed ormai ora che lo si riveda.

MANCANZA DI LEALTA' NEI GIOVANI

Si è parlato di sistema educativo, ed allora bisogna chiamare alla

sbarra altri imputati: noi giovani.

Ci accusano di scaricare le responsabilità sulle spalle della passata generazione e di non sentirci responsabili che delle nostre (eventuali) virtù.

E' invece il nostro essere portati all'analisi, il mettere tutto in discussione, il voler verificare e controllare quanto prima si accettava perchè avente con sé il peso delle tradizioni, a farci sembrare tali.

L'accusa che piuttosto ci tocca da vicino è che quando siamo disposti a chiamarci in causa per rispondere ad accuse, lo facciamo con mancanza di lealtà che amiamo talvolta mascherare sotto i nomi di senso di sfiducia, difficoltà di comunicare, e vari complessi più o meno di questo genere. Così, in questo particolare argomento di nostro - almeno spero - interesse, con facilità si può scantonare, e si è tentati a non occuparsi di voci quali "flirt", "gallismo", "civetteria", etc., facendole rientrare, come derivazioni di rette, nella precedente "educazione sbagliata". Invece, cerchiamo di essere coraggiosi e guardiamo in faccia la realtà, anche se ha un aspetto non esattamente gradevole. Innanzitutto si richiede una certa serenità di giudizio per non cadere nella consuetudine in uso tra ragazze e ragazzi, quando si dibattono problemi di interesse comune, e cioè di giocare a scarica barile, rifiutando di commettere il grave torto (sic) di assumersi le proprie responsabilità.

La bilancia, in questo caso, credo, o voglio credere per amore di pace, si equilibra. Infatti se da una parte ci si comporta poco seriamente, dall'altra si fa uso, se è consentito dire così, di molta leggerezza.

Come mai nella nostra precedente microinchiesta sulla amicizia, tanti ragazzi e ragazze si sono dimostrati scettici come e qualche volta più degli adulti, se non perchè sanno anche troppo bene cosa vogliono spesso far passare per amicizia?

I nostri rapporti amichevoli si svolgono ancora in un clima che prelude e favorisce il "flirt".

Non è necessario prendere a pretesto un eccesso di acume e di abi-

lità dialettica per scoprire ed illustrare i punti dolenti della situazione.

Li conosciamo.

Sappiamo che quando un ragazzo fa nuove amicizie femminili pensa già al felice momento in cui si vanterà coi suoi amici della conquista effettuata, vera o immaginaria che sia.

E sappiamo, dall'altro lato, che tra diverse ragazze e di moda l' "hobby" di collezionare cuori infranti, che le circondano di una aureola di prestigio (?) e di fascino, molto utile per continuare la collezione.

ESIGERE DA NOI STESSI

Più che parlare degli, innegabili d'altra parte, risultati di una educazione non adatta allo scopo, è allora, piuttosto, utile ricordare che ci si educa innanzi tutto da soli, e che non è molto onesto accettare il mal vezzo diffuso di confinare la fede e le proprie convinzioni migliori solo in particolari settori della propria vita.

Se si accettano determinati principi, bisogna seguirli sempre, e dovunque. Quindi è inutile accettare, più o meno tacitamente, insieme ad altre convinzioni la santità dell'amore e il dovere della prudenza, e poi considerare come innocui i "flirt", estivi o invernali chesiano, i balli a luci bassi, e l'affascinante prospettiva di finire nei discorsi che i ragazzi fanno al bar e le ragazze dal parrucchiere.

In questa situazione nessuna situazione è più grave di quella di parlare di amicizia, di rapporti puliti e privi di degenerazioni sentimentistiche, mentre si è del tutto impreparati a realizzare con spirito di sacrificio la nostra missione nel mondo esterno. Missione che difficilmente realizzeremo, se non siamo disposti fin d'ora a rinunciare a quanto può darci solo un piacere sterile, e ad imparare a dare agli altri, usando anche del prezioso tironimio dell'amicizia in ogni sua manifestazione.

ROSANNA BAGNARDI

"U FUCHE DA NOTTE" =====

Dè s'aspètte nu picche bunaridde,
mèntre se vète a miccie int'o vegnèle,...
quanne s'ha decitre? vidime u nzidde...
se muove a miccia vèrde pe dè u nzeugnèle...

Può... Feteciùmme! i parte na fracidde,
nghiène aggerannejint'o cile gnure,
ai;...bùmme ! sinte avvesè u colpe oscure!
Inghiananne pèrè proprie nu gnumeridde

Può arriète tutte citte : ddè s'aspètte:
se sènte ncùne fiske alla crapère;
può...feteciùmme! jèsse n'ota saètte...
nghiène, gire i ngiène,i doppe...Pà! spère.

Da ddò spère, partne tanta fracidde
a ragge...spreculèsne ndurète,
jè citte ca se sèntene i rejidde;
'm ponte i ragge so'cchjù ssè 'ppeccète,

doppe: Prapraprà! ji ponte s'aprene...
viole cume mazze de mammolètte,...
aaaah! discene chire ca ston' trèmentene...
Prapraprà!... arriète i jè giallète.

Praprà! Praprà! può verde, gialle, russe...
Bùmme!...a botte all'ultme funèsce, cume
ce addemammasse: "V'è piasciute cusse?"
mèntre i fracidde catne minz' o fume.

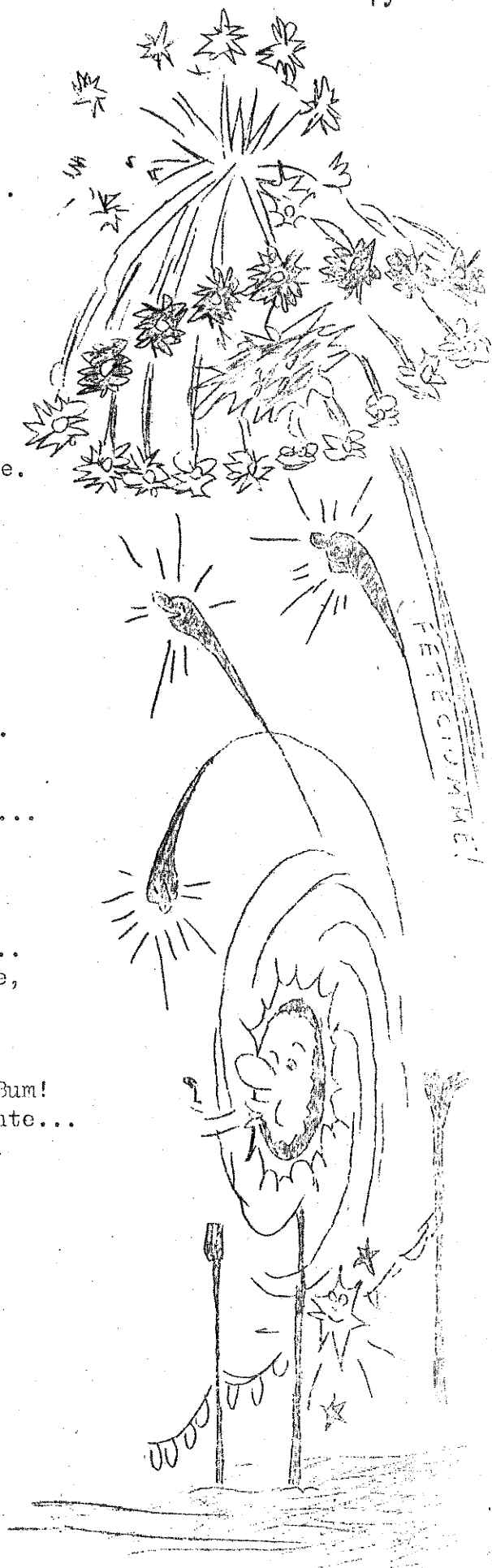
...citte!...Feteciùmme! ne parte n'olte...
Pà!... s'apre...Ferferrrr! tanta ragge d'òre,
agne raggese ntrezzulèsce i se volte...
può strazzalanzule d'ogne culòre!

I doppe... Feteciùmme!... Pà! Prapraprà Bum!
...n'olte; aaah! fascene i crestiène cuntinte...
Feteciùmme!... Pà! arriète: Praprà! Bum!...
i fracidde vulned'òre i d'arginte,

S'azene, cate ne, meschète è stèlle:
tu na t'accapuzze pe nu mumènte,
quanno treminte chire cose bèlle,
ce n'è de chire ca stè in movemènte.

Jè ggiuste na scena belle ca vèle...
all'an' passète a stè vedèveno onite,
cume te piascève,Pè! i può genièle
u cuntive 'm poèsie tutte cumpite.

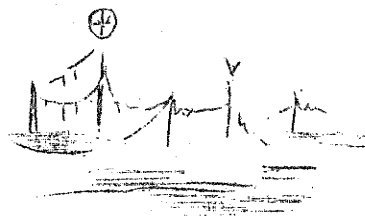
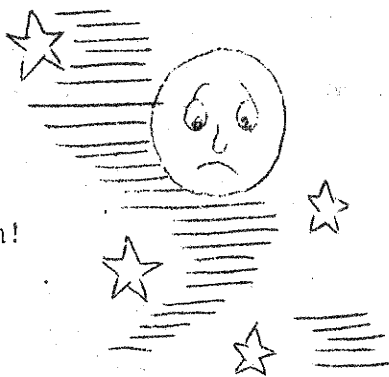
(continua alla pagina seguente)



N'anne de destanze: tutt'è passète,
te n'ha sciute, m'ì vètre u fuche sùle,
i calecasse l'ì cummentè penzète,
ce pure pozze penzè a luore...sùle.

F..Fetociùmmè!...parte...nghiène...nghiène:Bbum!
è funute...tutte retorne citte,
i tjidde tornene a fè crì-crì chiène...
jè notte...jè scure...u stèsse è 'm pitte.

ANTROS



Questa composizione in versi dialettali di Antros vuol essere innanzi tutto un omaggio accorato al fratello don Peppino. Le ultime tre quartine a noi sembrano essere la chiave di volta di tutta la composizione, salva naturalmente l'interpretazione più approfondita di qualche critico.

I suoni onomatopeici e i colori con cui l'autore ha voluto rendere nei versi la rumorosa allegria e la fantasmagoria accensione dei fuochi non ha altro scopo che rendere più triste il silenzio che segna l'ultimo colpo. La tristezza e la nostalgia abbracciano al di là della breve gaiezza della festa ormai trascorsa tutto il passato del quale ormai fa parte anche la figura del fratello scomparso; e così dopo averci fatto ascoltare con ritmo sempre crescente i vari rumori dei fuochi d'artificio, con una grave tristezza e, diciamo pure, solennità risuona l'ultimo verso: "jè notte...jè oscure...u stèsse è 'm pitte".

